

La terra dei cittadini del mondo

Kant, la Germania, i tedeschi

di Riccardo Martinelli

1. Cosmopolitismo e patriottismo

Nel volume *Kant and Cosmopolitanism*, che raccoglie in modo sistematico diverse ricerche sul tema, Pauline Kleingeld ha mostrato che Kant coltivava l'idea di un *cosmopolitismo patriottico*¹. Trattandosi di termini che siamo abituati a riconnettere a visioni piuttosto diverse della politica, il concetto potrebbe apparire – ed è talora apparso – contraddittorio². L'autrice sostiene però in modo convincente che la difficoltà è solo apparente e che l'unione di cosmopolitismo e patriottismo è coerente con le posizioni di Kant in merito alla filosofia della storia e alla dottrina politica³.

Il presente lavoro muove da questa tesi, per svilupparla ulteriormente lungo un versante «antropologico» finora non sufficientemente soppesato dalla critica. Sosterrò infatti che Kant non soltanto ha perseguito una via patriottica al cosmopolitismo ma che, alla luce delle sue analisi sul «carattere dei popoli», ha individuato nel *popolo tedesco* il soggetto più adatto a incarnare e promuovere questo ideale in forza della sua indole naturale. Kant parla più volte dei tedeschi (cfr. *infra*) come di un popolo «cosmopolita» o «illuminato» [*aufgeklärt*] e dà della Germania la memorabile definizione di «terra dei cittadini del mondo» [*Land der Weltbürger*]. Questa tesi può legittimamente suonare ancor più paradossale di quella del cosmopolitismo patriottico inteso come concetto teorico attribuibile in linea di principio a qualunque soggetto. Come possono infatti proprio i tedeschi (o qualunque altro singolo popolo) essere per così dire *più cosmopoliti* di altri senza violare la clausola egalaritaria intrinseca al cosmopolitismo stesso? La domanda, oltreché teorica, diviene ancor più pressante alla luce del successivo sviluppo del nazionalismo in Germania. Saremo

¹ P. Kleingeld, *Kant and Cosmopolitanism. The Philosophical Ideal of World Citizenship*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 26-27.

² *Ibidem*, p. 19.

³ *Ibidem*, pp. 32-33.

forse condotti a concludere che Kant ne abbia anticipato alcuni temi, collocando il popolo tedesco in qualche modo – e sia pure per la maggior gloria del cosmopolitismo – al di sopra degli altri? La risposta, come si vedrà, è decisamente negativa. Non solo perché Kant non si esime dall'evidenziare senza sconti e talora con aspra ironia anche gli aspetti meno commendevoli del carattere tedesco. Ma soprattutto perché egli traccia una linea di demarcazione nettissima tra patriottismo e nazionalismo, che nella sua visione non sono gradi diversi di una medesima tendenza, ma opposti antitetici. Su questo si avrà modo di tornare nella parte finale del presente lavoro.

Nell'accostarsi al tema, va tenuto a mente che Kant è un pensatore sistematico che inserisce le tesi sui propri connazionali in un quadro ben preciso, ove trovano posto gli altri popoli europei secondo una logica che assegna a ciascuno dei tratti specifici, tanto positivi quanto negativi, senza mirare in ciò all'individuazione di un primato. Piuttosto, secondo Kant, la diffusione di conoscenze relative all'indole dei popoli ha una funzione «pragmatica» in quanto ciascuno impara cosa aspettarsi dagli altri, il che può favorire processi di pacifica collaborazione. Al riguardo, è opportuno rilevare subito che le idee di Kant sul carattere dei popoli attraversano una significativa evoluzione nel tempo, dal primo pronunciamento nelle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* del 1764 fino alla rielaborazione della materia nell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico* del 1798⁴. Le due opere sono separate da ben 34 anni, densi di raggiungimenti notevolissimi nella filosofia di Kant nonché, ad altro livello, di eventi storici memorabili. Basti dire che mentre le *Osservazioni* escono dalla penna del Kant cosiddetto pre-critico, l'*Antropologia* vede la luce nell'ultimo anno dell'attività di scrittore dell'ormai anziano filosofo, forte dei raggiungimenti teoretici di tutte e tre le *Critiche*. Sotto il profilo storico, poi, il lasso di tempo che separa le *Osservazioni* dall'*Antropologia* è tra i più turbolenti della storia europea. Kant ha assistito allo scoppio della Rivoluzione in Francia e agli anni sconvolgenti del Terrore: non deve sorprendere che la lunga fibrillazione politica si sia insinuata in qualche misura anche nel suo trattamento del carattere dei popoli. Entrambi i fattori andranno dunque considerati: il mutato quadro filosofico rispetto alla fase pre-critica impone al Kant dell'*Antropologia* una nuova ar-

⁴ Mi riferirò d'ora innanzi a queste opere semplicemente come *Osservazioni* e *Antropologia*, che citerò (talora con qualche modifica) dalle seguenti traduzioni italiane: I. Kant, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, trad. it. di L. Novati, Milano, Rizzoli, 1989; I. Kant, *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, a cura di G. Garelli, Torino, Einaudi, 2010. Dove necessario, citerò i testi originali dall'edizione degli scritti di Kant curata dall'Accademia delle scienze, cui farò riferimento con la sigla AA (Akademie-Ausgabe: *Immanuel Kants gesammelte Schriften*, ed. iniziata dalla Königliche Akademie der Wissenschaften, Berlin, Reimer, poi de Gruyter, 4 sezioni) seguita dall'indicazione del volume in numeri romani e dal numero di pagina (traduzioni mie, salvo diversa indicazione). Per la sola *Critica della ragion pura* darò invece, come di consueto, oltre alla traduzione italiana la paginatura di A e/o B (prima e seconda edizione).

tiolazione generale e giustificazione teoretica dei rapporti reciproci tra i popoli europei, ma la definizione del ruolo dei tedeschi risente anche del peso degli eventi storici. È proprio nell'opera matura che troviamo i riferimenti al popolo tedesco come popolo spiccatamente cosmopolita, nel senso sopra introdotto. Fortunatamente vi sono scritti che consentono di colmare in qualche misura il divario cronologico tra le due pubblicazioni del 1764 e del 1798: mi riferisco principalmente alle trascrizioni delle *Lezioni di Antropologia* e alle *Riflessioni*, alle quali bisognerà fare più di un riferimento.

Per quanto riguarda lo stato dell'arte, dopo una lunga inerzia parecchio è stato scritto in anni recenti sull'antropologia kantiana⁵. Tuttavia, la questione del carattere dei popoli e in particolare del popolo tedesco rimane ampiamente sottovalutata. L'argomento in sé non è solo interessante, ma in qualche modo addirittura esplosivo. Il 1798, anno della pubblicazione dell'*Antropologia*, segnava un momento ancora relativamente tranquillo per la Germania: l'anno seguente Napoleone diverrà Console e poco dopo Imperatore, mentre le sconfitte della terza e quarta coalizione sanciranno il destino di una Germania in buona parte invasa dai francesi secondo i dettami della pace di Tilsit (1807). A quel punto, l'idea kantiana di un patriottismo cosmopolita avrà certamente perduto attrattiva ed attualità. È però un fatto indiscutibile la forte influenza del pensiero di Kant sulle generazioni successive – basterà qui ricordare il Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca* – e innegabile appare dunque l'importanza di un'indagine delle tesi di Kant sulla Germania e sui tedeschi. Purtroppo, però, l'*Antropologia* (e soprattutto la *Caratteristica*, che contiene la discussione sul carattere dei popoli) è tuttora poco studiata e – peggio – sovente fraintesa come manuale orientativo alla vita adulta per giovani gentiluomini, privo di interesse filosofico⁶. Di conseguenza, le osservazioni antropologiche di Kant, e in particolare quelle sui popoli, sono minimizzate quali luoghi comuni se non veri e propri

⁵ Si vedano ad esempio R.B. Louden, *Kant's Impure Ethics: from Rational Beings to Human Beings*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2000; P. Frierson, *Freedom and Anthropology in Kant's Moral Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; *Essays on Kant's Anthropology*, a cura di B. Jacobs and P. Kain, Cambridge, Cambridge University Press, 2003; H.L. Wilson, *Kant's Pragmatic Anthropology: Its Origin, Meaning, and Critical Significance*, New York, SUNY Press, 2006; T. Sturm, *Kant und die Wissenschaften vom Menschen*, Paderborn, Mentis, 2009; R. Martinelli, *Antropologia*, in *L'universo kantiano. Filosofia, scienze, saperi*, a cura di S. Besoli, C. La Rocca e R. Martinelli, Macerata, Quodlibet, 2009, pp. 13-52; *Knowledge, Morals and Practice in Kant's Anthropology*, a cura di G. Lorini e R. Louden, New York, Palgrave Macmillan, 2018. Concordo con la tesi che l'antropologia vada intesa nel quadro di «un complemento pragmatico» (*pragmatic counterpart*) alla filosofia trascendentale: A. Cohen, *Kant and the Human Sciences: Biology, Anthropology and History*, New York, Palgrave MacMillan, 2009, *passim*.

⁶ In questo senso interpreta ad esempio P. Kain, *Der Charakter der Gattung*, in *Klassiker Auslegen. Immanuel Kant. Schriften zur Geschichtsphilosophie*, a cura di O. Höffe, Berlin, Akademie-Ausgabe, 2011, pp. 137-155. Sulla stessa linea J.H. Zammito, *What a young man needs for his venture into the world: the function and evolution of the «Characteristics»*, in *Kant's Lectures on Anthropology. A Critical Guide*, a cura di A. Cohen, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 230-248.

pettegolezzi⁷. Lontano da questo genere di interpretazione riduttiva, mi propongo invece di evidenziare la rilevanza oggettiva e l'interesse del contributo di Kant a un dibattito cruciale, che lo vede intervenire in merito al carattere dei popoli – e in particolare dei propri connazionali – a cavallo tra il Settecento di Montesquieu e di Hume e la successiva, ben più turbolenta epoca.

Si impongono ancora due considerazioni preliminari. I temi antropologici sono materia delicata, e non si può negare che esista una tensione tra l'universalismo della filosofia kantiana, che in linea di principio non ammette restrizioni nazionali, razziali o di genere, e alcuni limiti che affiorano nei lavori di Kant, sui quali la critica recente ha richiamato l'attenzione in modo particolare. Nei testi che esamineremo, ad esempio, il «carattere dei popoli» è scolpito attraverso un confronto tutto interno a un ristretto club di nazioni quasi esclusivamente europee⁸. Per definire il carattere dei connazionali, poi, Kant usa spesso *der Deutsche*, ossia «il tedesco» di sesso maschile, che costituisce evidentemente il centro della sua attenzione – anche se occasionalmente accenna a qualche caratteristica delle sue connazionali, ad esempio rispetto alle donne francesi⁹. Senza voler minimizzare questi fattori, sarebbe un errore fermarsi alla mera segnalazione di queste indiscutibili limitazioni. Al contrario, rimanendo al caso in esame, il modo in cui Kant tratta del popolo tedesco impone di confrontarsi con il problema, misurandolo in una delle sue dimensioni più interessanti. Ciò costituisce, semmai, un motivo di più per approfondire l'argomento.

L'altra osservazione riguarda il carattere autobiografico, almeno potenziale, di alcune delle osservazioni di Kant sui tedeschi. Non di rado Kant sembra parlare dei tedeschi e del loro ruolo storico e culturale pensando *anche a se stesso*: in qualche caso dichiaratamente, come in una nota dell'*Antropologia* (cfr. *infra*), in altri casi in modo indiretto se non addirittura, all'occasione, persino inconsapevole. In questo senso accolgo, volgendo in positivo, alcune osservazioni di un recensore d'eccezione dell'*Antropologia* come Friedrich Daniel Schleiermacher in merito all'autobiografismo insito nel volume¹⁰.

⁷ Secondo R. Loudon, *Kant's Impure Ethics*, cit., p. 93, «il materiale sul carattere dei popoli, come la maggior parte delle cose nell'*Antropologia*, è elaborato in maniera molto vaga e sviluppato in modo non sistematico». Il punto di vista che qui sostengo è diametralmente opposto.

⁸ In riferimento all'*Antropologia*, è stato osservato che la «litania kantiana sui caratteri nazionali è ovviamente molto eurocentrica»: R. Loudon, *Kant's Impure Ethics*, cit., p. 89. Più ampia, comunque, è la disamina offerta nelle *Osservazioni*.

⁹ «La continua frequentazione delle donne è conforme al carattere dei francesi, mentre questo non vale per i tedeschi. Inoltre le nostre donne non possiedono neanche alla lontana la vivace *coquetterie* delle francesi, per cui un tale modo di fare risulta sempre un po' insulso. Qui da noi sono ancor sempre orgogliose». I. Kant, *Bemerkungen. Note per un diario filosofico*, a cura di K. Tenenbaum, Roma, Meltemi, 2001, p. 147; cfr. anche p. 131.

¹⁰ F.D. Schleiermacher, *Rezension von I. Kant, Anthropologie in pragmatischer Hinsicht*, in *Athenaeum*, 2.2 1799, pp. 300-306. Poi in *Kritische Gesamtausgabe*, 1a sez.: *Schriften und Entwürfe*, vol. 1.2: *Schriften aus der Berliner Zeit (1796-1799)*, a cura di G. Meckenstock, Berlin-Boston, de Gruyter, 1984, pp. 365-369.

Non mi spingo come il teologo di Breslau a individuarvi una «Kantologia» anziché un'antropologia, né propongo un'interpretazione di matrice psicoanalitica; ma invito fin d'ora il lettore delle citazioni che seguiranno a considerare se il Kant che descrive certe relazioni tra la cultura francese, inglese e tedesca non abbia in mente, a qualche livello, anche il proprio ruolo di pensatore e scrittore.

Il presente lavoro si articola nel modo seguente. Nel prossimo paragrafo (§ 2) illustrerò la posizione kantiana del 1764. Di seguito (§ 3) procederò ad analizzare il punto di vista del Kant dell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*, anticipato da alcuni testi degli anni Ottanta. Nel quarto ed ultimo paragrafo (§ 4) analizzerò un denso appunto kantiano intitolato *Vom deutschen Nationalgeist*, per trarre alcune conclusioni sull'idea di cosmopolitismo patriottico in correlazione con il ruolo storico individuato da Kant per il popolo tedesco.

2. Popoli del bello, popoli del sublime

Con le *Osservazioni* del 1764 Kant prende partito su alcuni temi centrali della saggistica settecentesca, inaugurando così un nuovo registro rispetto alla sua produzione precedente. Il confronto con la filosofia europea detiene un ruolo importante in questa evoluzione: oltre allo scritto di Edmund Burke sul sublime, tra le sue fonti più importanti vi sono alcuni saggi di Hume e la lettura di Rousseau. Il bello e il sublime trascendono qui il campo estetico cui siamo abituati a riconnetterli dopo la *Critica della facoltà di giudizio* del 1790, per rivelarsi categorie di natura anzitutto antropologica. I sentimenti che proviamo, argomenta Kant, non derivano principalmente dalle cose esterne, tant'è vero che alcuni sono indifferenti o disgustati da ciò che delizia altri. È dunque soprattutto il modo del sentire che influenza simili differenze, ed è da qui che possiamo riconoscere e classificare i diversi caratteri degli uomini¹¹. Soffermandosi sul sentimento di specie più elevata, è facile vedere che esso ricorre solitamente in due diverse forme. Il giorno e la notte, oppure un prato fiorito e la cima di una montagna circondata da nubi, suscitano sentimenti rispettivamente del genere del bello e del sublime. Individui e generi diversi apprezzeranno maggiormente chi l'una chi l'altra specie: le donne, ad esempio, privilegiano il bello, gli uomini il sublime. Kant distingue poi diverse fattispecie dei sentimenti del bello e del sublime. In particolare, il sublime si accompagna a volte «a sensazioni di terrore o anche di malinconia, in altri casi soltanto a pacata ammirazione e in altri ancora a bellezza che s'irradia con intensità sublime»¹². Il primo genere è detto sublime *terrificante*, il

¹¹ *Osservazioni*, p. 79.

¹² *Osservazioni*, p. 81.

secondo *nobile*, il terzo *solenne*. Impareremo presto come questa distinzione tra le forme del sublime vada a impattare sulla definizione del carattere tedesco.

Nel quarto capitolo delle *Osservazioni*, Kant applica la dicotomia centrale del saggio al carattere dei popoli, alcuni dei quali tendono a sentire particolarmente il bello, altri il sublime. Naturalmente, precisa Kant, non ci si può aspettare in questa materia lo stesso grado di esattezza che ci si attende da altre parti della filosofia. Grandi individui possono nascere ovunque, e nessun lettore dovrebbe offendersi quando vengono evidenziati i difetti della sua nazione, posto che ad ogni altra è riservato il medesimo trattamento. Fatte queste premesse in nota, il capitolo sui caratteri nazionali inizia senza giri di parole: «[f]ra i popoli del nostro continente sono, a mio parere, gli *italiani* e i *francesi* quelli fra gli altri che soprattutto eccellono nel sentimento del *bello*, i *tedeschi* invece, gli *inglesi* e gli *spagnoli* nel sentimento del *sublime*»¹³. Più specificamente, agli italiani si addice il bello «meraviglioso e commovente» [*bezaubernd und rührend*]; ai francesi il bello «sorridente e attraente» [*lachend und reizend*]. Quanto ai popoli rimanenti, Kant riprende la tripartizione sopra introdotta ascrivendo agli spagnoli il sublime «terrificante» [*von der schreckhaften Art*], agli inglesi il sublime «nobile» [*Gefühl für das Edle*] e ai tedeschi il sublime «solenne» [*Gefühl für das Prächtige*]¹⁴. Quanto a questi ultimi, Kant rileva che il sentimento del solenne è per certi versi spurio, e pertanto particolarmente adatto ai casi in cui *il bello si unisce al sublime*. Nelle parole del filosofo, «[i]l sentimento del solenne [*Gefühl fürs Prächtige*] non è per sua natura originale [...] tuttavia esso si addice meglio al sublime magnifico [*das Schimmernd-Erhabene*] perché questo è davvero un sentimento misto, di bello e di nobile, nel quale ciascuno dei due, preso in sé, è meno intenso [...]»¹⁵. Il sublime qui detto magnifico – alla lettera, scintillante [*schimmernd*] – rifugge a un tempo della temperata luce del bello: questo è l'elevato sentimento per il quale si distinguono i tedeschi.

Provo a fotografare la situazione che emerge da questi passaggi grazie a una sorta di tabella ordinata dei caratteri nazionali passati in rassegna da Kant:

italiani – bello meraviglioso e commovente
francesi – bello sorridente e attraente
tedeschi – sublime solenne (*commistione di bello e sublime*)
inglesi – sublime nobile
spagnoli – sublime terribile

È agevole vedere che l'ordinamento qui proposto sancisce la centralità dei tedeschi nel panorama europeo. I popoli in posizione

¹³ *Osservazioni*, p. 123.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Osservazioni*, p. 124.

intermedia nella tabella, francesi e inglesi, in un certo senso primeggiano in quanto posseggono appieno il sentimento che li caratterizza: l'uno il gusto del bello, l'altro del sublime. D'altronde, però, la perfezione nel proprio genere rende francesi e inglesi poco sensibili al polo opposto: il francese al sublime e l'inglese al bello. Essi sono dunque meno capaci di gustare il sentimento misto, ciò che caratterizza invece il sentire germanico¹⁶. Infine, per quanto riguarda i paesi (mediterranei e cattolici) come Italia e Spagna, la ragione per relegarli agli estremi dello schema non è difficile da intuire. Il gusto per il bello «commovente» degli italiani e per il sublime «terribile» degli spagnoli introduce un *pathos* indesiderabile che li rende, in fondo, complessivamente simili: l'italiano alberga «sentimenti affini in parte a quelli di uno spagnolo, in parte a quelli di un francese»¹⁷. Con questa convergenza degli estremi il cerchio delle nazioni europee si chiude, e al centro si collocano senza alcun dubbio i connazionali di Kant. Il tedesco «esprime una felice mescolanza nel sentimento del sublime e del bello; nel primo non è pari all'inglese e nel secondo al francese, ma li supera però tutti e due in quanto li congiunge in sé»¹⁸.

Non va comunque dimenticato che l'asserita centralità della Germania è imperfetta: i tedeschi sono in fin dei conti più simili agli inglesi che ai francesi. Non per nulla, è tra i popoli sensibili al sublime che Kant li annovera. Il tedesco possiede infatti «un sentimento affine in parte a quello degli inglesi, in parte dei francesi, ma sembra avvicinarsi più al primo e la più grande somiglianza con il secondo è solo simulata e frutto dell'imitazione»¹⁹. Il tentativo di imitare il costume francese appare peraltro al filosofo una forma di affettazione provinciale, che rientra tra i fattori maggiormente ostativi a un armonico sviluppo delle qualità nazionali tedesche. La biografia kantiana testimonia della vicinanza personale di Kant alla fiorente comunità commerciale inglese di Königsberg e in particolare a Joseph Green, «l'amico più stretto che Kant abbia mai avuto»²⁰, per non dire della sua straordinaria stima per alcuni autori britannici, il che potrebbe forse deporre nella direzione di un'influenza di elementi autobiografici nella trattazione.

Come che sia, conformemente ai propositi metodologici di questa sezione, Kant è ben lungi dal limitarsi a tessere le lodi dei conna-

¹⁶ «[...] il tedesco avrà perciò meno del francese il sentimento del bello e meno dell'inglese quello del sublime, ma nei casi in cui l'uno e l'altro devono apparire congiunti, la congiunzione sarà più in conformità con il suo sentimento e allora egli eviterà felicemente gli errori in cui l'eccessiva predominanza dell'uno o dell'altro tipo di sentimento potrebbe incorrere». *Osservazioni*, p. 124.

¹⁷ *Osservazioni*, p. 126.

¹⁸ *Osservazioni*, p. 129.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ M. Kuehn, *Kant. Una biografia*, Bologna, Il Mulino, p. 243.

zionali. Tutt'altro. Pur «unendo in sé il bello al nobile», egli incalza, il tedesco

è tuttavia così controllato nell'avvertire l'uno e l'altro da ingombrare la mente con considerazioni sul decoro, sul lusso, sul rilievo sociale. Perciò, casato, titoli e rango sono per lui, nei rapporti sociali come nell'amore, questioni di grande importanza. Si chiede molto più degli altri *come la gente potrebbe giudicarlo* e se c'è qualcosa nel suo carattere che rende desiderabile un emendamento, è proprio questa debolezza per la quale egli non osa essere originale, seppure abbia tutte le qualità per esserlo; il fatto che si lasci troppo condizionare dall'opinione altrui toglie ogni saldezza alle sue qualità morali rendendole instabili e falsamente artificiose²¹.

Del resto, il sentimento del solenne che – come si è visto – caratterizza i tedeschi, viene associato al temperamento collerico che implica per Kant una certa tendenza alla pompa, quand'anche vacua e superficiale: esso è «l'esterno bagliore della sublimità, un colore in forte risalto che cela l'intimo contenuto della cosa o della persona – magari solo di bassa lega e volgare – ma che con l'apparenza inganna e commuove»²². Eccessiva meticolosità, estremo formalismo in ambito sociale e insicurezza delle proprie capacità sono i vizi capitali di una nazione priva della gaia sfrontatezza e della schietta ruvidezza che adornano i suoi vicini sul continente e oltre la Manica. Simili critiche al carattere nazionale non sono affatto destinate a mitigarsi nel tempo. Anzi, Kant sarà semmai ancor più duro ad esempio nella *Metafisica dei costumi*, dove la tirata contro la pedanteria e l'ossessione per le gerarchie sociali, che vede la Germania seconda solo all'India delle caste, si conclude con l'osservazione che «chi si fa verme, non può poi lamentarsi d'essere calpestato»²³.

3. Il popolo cosmopolita

Il mutamento del quadro generale appare senza dubbio macroscopico al lettore dell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico* del 1798. Kant introduce il tema nella seconda sezione dell'opera, intitolata Caratteristica antropologica. Oltre al carattere individuale, Kant considera anche quello del sesso (uomo e donna) e quello dei popoli, tornando così proprio sui temi affrontati nel terzo e quarto capitolo delle *Osservazioni*. Ma il sentimento, nel frattempo, è stato irreversibilmente disgiunto dalla sfera della morale: il gusto per il bello o il sublime non può più contribuire alla decodifica dei caratteri naziona-

²¹ *Osservazioni*, p. 129.

²² *Osservazioni*, p. 98. Kant non associa direttamente i tedeschi al carattere collerico, ma ritiene che la degenerazione del solenne vada a braccetto con la superficialità delle ostentazioni formali (*schimmernnd* rimanda anche al «luccicare»). Tornerò sulla questione nel prossimo paragrafo trattando dell'*Antropologia*, dove Kant offre una trattazione diversa dei temperamenti, ascrivendo ai tedeschi quello flemmatico che invece in precedenza spettava agli olandesi, i quali sono in un certo senso come dei tedeschi molto flemmatici (*Osservazioni*, p. 129).

²³ I. Kant, *Metafisica dei costumi*, trad. it. a cura di G. Vidari, Bari, Laterza, 1983, p. 297.

li. Nell'*Antropologia* Kant recupera invece la suddivisione di carattere sensibile e intelligibile elaborata nella *Critica della ragion pura*. Al primo, ossia al «modo di sentire» [*Sinnesart*], Kant riserva nel 1798 una trattazione al cui centro si colloca la dottrina dei temperamenti; del secondo invece, il «modo di pensare» [*Denkungsart*], non si può dir nulla per esperienza in quanto esso è per principio collocato nella dimensione noumenica. Nondimeno, vi sono dei «segni» osservabili della *Denkungsart*, la cui decrittazione è per l'appunto ufficio della Caratteristica antropologica²⁴. Il senso di questo compito è abbastanza chiaro nella sua applicazione all'individuo: possiamo dire molte cose sul temperamento di altri individui, e persino azzardare alcune tipologie, ma c'è un nucleo profondo della persona che sfugge per principio allo sguardo giudicante dell'altro, tanto più che in esso si radica la possibilità della libertà, come Kant ha mostrato nella Terza antinomia della *Critica della ragion pura*²⁵. Più problematica è invece l'applicazione del duplice concetto di carattere alle entità sovraindividuali, come i popoli. Anche in questo caso, è relativamente facile capire cosa significhi accertare empiricamente alcuni dati temperamentali, ma l'individuazione di qualcosa come un *carattere intelligibile* dei popoli è assai meno immediata. Nondimeno, Kant distingue diversi livelli di raggiungimento della pienezza e stabilità caratteriale da parte dei vari popoli, il che consente di individuare, per il caso in questione, quantomeno un analogo del carattere intelligibile.

Tra gli elementi innovativi introdotti nell'*Antropologia* va segnalato il confronto col problema *dell'origine* delle differenze psicologiche tra le varie nazioni, questione sulla quale Kant aveva invece intenzionalmente sorvolato nelle *Osservazioni*²⁶. Kant riduce qui a due – per rigettarle entrambe – le possibili spiegazioni in merito: la derivazione del carattere nazionale dal regime di governo, oppure da fattori geografico-climatici. Benché Kant non li citi nel testo, è comune ricondurre la prima ipotesi a Hume e la seconda a Montesquieu, ma ciò comporta delle semplificazioni eccessive. In realtà, nel saggio *On national characters*, Hume aveva assunto una posizione più complessa insistendo sulle «cause morali» al plurale, tra cui «la natura del governo, il modo di svolgersi degli affari pubblici, l'abbondanza o la penuria in cui vive il popolo, la situazione della nazione rispetto

²⁴ A questi due elementi, nell'*Antropologia* (p. 295) Kant ne aggiunge un terzo: il «naturale» (*das Naturell*) che riguarda il modo del sentimento di piacere e dispiacere, non invece – come il temperamento – il modo del sentire in quanto riconducibile alla facoltà di desiderare. Cfr. R. Martinelli, *Natural aptitude (Naturell) in Kant's Doctrine of Character*, in *Natur und Freiheit: Akten des XII. Internationalen Kant-Kongresses*, a cura di V.L. Waibel, M. Ruffing, D. Wagner, Berlin-Boston, de Gruyter, 2018, pp. 2699-2706.

²⁵ I. Kant, *Critica della ragion pura*, trad. it. di C. Esposito, Milano, Bompiani, 2007, p. 797 (A 541 - B 569).

²⁶ «Se queste differenze nazionali siano accidentali o dipendano dalle epoche o dalle forme di governo o siano necessariamente condizionate dal clima, non sto qui ad indagare», *Osservazioni*, p. 123.

ai suoi vicini e tali circostanze simili»²⁷. La mente umana, imitativa per natura, non può mancare di essere influenzata dai costumi del paese, il che ha l'effetto di uniformare i caratteri all'interno di una certa nazione, a dispetto del fatto che ne nascano sempre di diversi. Pertanto, conclude Hume, se «percorriamo il globo, o sfogliamo gli annali della storia, scopriremo ovunque i segni della simpatia e del contagio dei costumi, mai invece dell'influenza dell'aria o del clima»²⁸. Senza citare direttamente Hume (pur nell'evidente riferimento), Kant ritiene che questa spiegazione sia viziata da circolarità: «[l']affermazione che il carattere di un popolo dipenda del tutto dal tipo di governo è infondata, e non spiega nulla; infatti, dove mai il governo stesso prenderà il carattere che gli è peculiare?»²⁹. Ma Kant ritiene la teoria climatica altrettanto inefficace, smentita com'è da molteplici esperienze: «[n]emmeno clima e suolo possono fornire la chiave in proposito, poiché le migrazioni di interi popoli hanno dimostrato che la novità del loro insediamento non ne modificava il carattere: essi invece si limitavano ad adattarlo alle circostanze, e comunque lasciavano ancora sempre trapelare le tracce della loro ascendenza – nella lingua, nella tipologia delle attività, perfino nel modo di vestire»³⁰. Sarebbe improprio identificare in Montesquieu l'obiettivo critico dell'osservazione citata. Al contrario, lo *Spirito delle leggi* anticipa la soluzione kantiana che andrà presto illustrata, distinguendo un maggiore influsso delle cause morali presso i popoli più sviluppati culturalmente, laddove il predominio delle cause fisiche è limitato ai popoli che hanno raggiunto un minore sviluppo della cultura nazionale³¹.

Qual è dunque la proposta di Kant? La chiave interpretativa va individuata nella complessa classificazione dei caratteri nazionali operata dall'*Antropologia*, dove si distingue tra i popoli il cui carattere è perfettamente formato, e quelli che invece non sono (o non sono ancora) giunti a questo punto di maturazione. Seguendo la linea di Montesquieu, Kant ritiene ci siano popoli il cui carattere dipende

²⁷ D. Hume, *On National Characters*, in *Essays. Moral, Political and Literary*, Oxford, Oxford University Press, 1963, p. 203.

²⁸ *Ibidem*, p. 209.

²⁹ *Antropologia*, p. 327.

³⁰ *Ibidem*. In realtà, occasionalmente Kant concederà qualcosa all'una e all'altra specie di spiegazione, riconoscendo ad esempio che la frammentazione politica della Germania ha un influsso – benché parziale – sul vizio nazionale dell'ossequiare eccessivamente ordini, ceti e ranghi (*Antropologia*, p. 334); in un'occasione, poi, la ricca dotazione di foreste della Germania è associata al carattere flemmatico e privo di asperità dei suoi abitanti. Basterebbe rimboschire Inghilterra e Italia, suggerisce Kant, ed ecco che i rispettivi caratteri nazionali si smusserebbero (*Reflexion* 1349, AA XV 589).

³¹ «Molte cose governano gli uomini: il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, gli esempi dell'antichità, i costumi, le usanze; se ne forma uno spirito generale che ne è il risultato. A misura che, in ogni nazione, una di queste cause agisce con maggior forza, le altre cedono in proporzione. La natura e il clima dominano quasi esclusivamente i selvaggi», mentre «i principi del governo e i costumi antichi» prevalevano ad esempio in Roma. Ch.-L. de Secondat de Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, trad. it. di B. Boffito Serra, Milano, Rizzoli, 1999, p. 467 (Libro XIX, cap. IV).

interamente da fattori *culturali*, che invece in altri popoli sono meno dominanti, o in qualche caso addirittura assenti se l'istintualità predomina indisturbata. Ora, nei casi in cui il carattere del popolo è di natura culturale, Kant ritiene che *non abbia alcun senso interrogarsi sulle origini remote* da cui il carattere potrebbe derivare. Ciò vale senza dubbio per inglesi e francesi: da un lato, si potrebbe pensare di risalire «al carattere innato del popolo originario da cui sono derivati», dall'altro però si è costretti a riconoscere che «mancano i documenti per farlo». Ma ciò – e qui risiede la novità specificamente kantiana – non è di particolare ostacolo, dal momento che in un'antropologia dal punto di vista *pragmatico* si tratta solo di «esporre il carattere di entrambi quei popoli mediante esempi e in maniera sistematica, nella misura in cui è possibile, per come essi sono ora; le quali cose permettono di giudicare ciò che ciascuno può attendersi dall'altro, e come l'uno possa utilizzare l'altro a proprio vantaggio»³².

Quale conseguenza del maggiore o minore perfezionamento del processo di formazione caratteriale di un popolo, nel testo kantiano si delinea una struttura per così dire concentrica: al centro sono collocati francesi e inglesi, popoli dal carattere interamente definito dalla cultura (e pertanto «gli unici popoli dei quali si possa appunto ammettere un carattere determinato e immutabile [...]»³³); vi è poi una seconda area che include italiani, spagnoli e tedeschi, presso i quali l'amalgama culturale è solo parzialmente completato; infine, Kant menziona altri popoli (russi, polacchi, turchi, greci, armeni) per i quali valgono considerazioni in cui la cultura nazionale è ancor meno al centro del discorso³⁴. In altri termini, francesi e inglesi occupano il centro teorico dell'analisi kantiana non tanto perché hanno un carattere *diverso*, ma perché ne hanno *di più* degli altri popoli, e l'influsso delle rispettive culture civili abbraccia interamente il corpo nazionale rendendo insensato il riferimento alle genti originarie da cui la nazione deriva.

A uno sguardo superficiale sembra comunque che i tedeschi, rispetto alle *Osservazioni*, abbiano fatto dei passi indietro abbandonando la precedente centralità a vantaggio di francesi e inglesi. Di fatto, è solo la strategia argomentativa di Kant ad essere mutata, facendosi più elusiva e prudente. Proprio nel momento in cui definisce francesi e inglesi i popoli «più civili della terra», Kant aggiunge una significativa nota a piè di pagina: «[s]i capisce che in questa classificazione si prescinde dal popolo tedesco; perché tessendone l'elogio, l'autore, che è tedesco, farebbe allora un elogio di se stesso»³⁵. Con questa

³² *Antropologia*, p. 327.

³³ *Antropologia*, p. 326.

³⁴ «In generale, qui si parla del carattere naturale, innato, che per così dire alligna nella composizione del sangue degli esseri umani, ma non dell'elemento caratteristico acquisito, *artificiale* (o artificioso) delle nazioni: ecco perché, nel delinearlo, sarà necessaria molta cautela». *Antropologia*, p. 335.

³⁵ *Antropologia*, p. 326.

inedita modestia Kant suggerisce in realtà la possibilità che i popoli più civili della terra non siano due, ma tre, ad inclusione dunque di quello tedesco. Ma occorre differenziare adeguatamente. La miglior definizione del carattere francese e inglese non è in discussione. Senonché proprio questa perfezione li conduce di necessità all'opposizione reciproca: francesi e inglesi sono in «contrasto reciproco per carattere, e anche per questo in costante tenzone tra loro»³⁶. Difatti il carattere degli inglesi «si contrappone a quello del popolo francese più che a qualsiasi altro» posto che il primo «rinuncia a ogni amabilità – che invece è la dote relazionale più pregiata del popolo francese – con gli altri, e perfino con se stesso; e non ha altra aspirazione che il rispetto [...]»³⁷. Sullo sfondo di questa tensione, ora latente ora manifesta tra Francia e Inghilterra (nel 1798, anno di pubblicazione del volume kantiano, si combatté la battaglia navale di Abukir), si comprendono anche le affermazioni di Kant sui propri connazionali: i tedeschi hanno certo *meno* carattere dei francesi e degli inglesi, ovvero, il loro carattere nazionale non è ancora interamente determinato da fattori *culturali*. Ma nella loro indole, nel temperamento – fattore *pre-culturale* legato al modo di sentire – i tedeschi non hanno il germe della contrapposizione ad alcun popolo in particolare. Immuni per temperamento dalla superbia nazionale, i tedeschi sono ospitali in patria ma anche pronti a trapiantarsi in tutto il mondo. In una parola, il temperamento tedesco è naturalmente *cosmopolita* e proprio per questa ragione detto popolo potrà aspirare a un ruolo di mediazione ed equilibrio in Europa – una volta che la formazione del carattere nazionale si sia perfezionata.

Ma andiamo con ordine. Anzitutto, nell'*Antropologia* ha luogo una mutata diagnosi temperamentale: Kant ascrive ora senza alcun dubbio ai tedeschi il temperamento *flemmatico*³⁸. Come ogni altra, l'indole flemmatica può degenerare e dà allora luogo a un eccesso di inedia, ma ciò non significa che essa non possieda una valenza positiva:

fornito dalla natura di una dose del tutto ordinaria di ragione, ma nel contempo anche di questa flemma, senza essere brillante ma tuttavia muovendo da principi e non dall'istinto, chi ha sangue freddo non ha nulla da recriminare. Il suo temperamento felice tiene il posto, in lui, della saggezza, e nella vita comune spesso lo si chiama «il filosofo». È questo che lo rende superiore agli altri, senza offendere la loro vanità³⁹.

³⁶ *Ibidem*. Già nelle *Osservazioni* la maggiore definizione del carattere di francesi e inglesi tornava infine a loro svantaggio, in quanto precludeva loro di assaporare le gioie rispettivamente del sublime e del bello. Ora invece la compiutezza del carattere nazionale li conduce all'opposizione reciproca.

³⁷ *Antropologia*, p. 329.

³⁸ Così già nelle *Vorlesungen* del 1784-1785 (*Mrongovius*, AA XXV, 1409). In precedenza (1781-1782) Kant osservava più elusivamente che il carattere dei tedeschi ««viene posto da taluni nella flemma» (*Menschenkunde*, AA XXV, 1185).

³⁹ *Antropologia*, p. 300. Il tema è discusso da M. Larrimore, *Substitutes for Wisdom: Kant's Practical Thought and the Tradition of the Temperaments*, in *Journal of the History of Philosophy*, 39, 2001, n. 2, pp. 259-288, il cui titolo si riferisce proprio al passaggio citato nel testo.

Interessante il riferimento, potenzialmente ascrivibile al filone autobiografico individuato tra le righe del testo kantiano, alla figura del «filosofo». Non solo perché il carattere tradizionalmente associato al dotto è il melanconico⁴⁰, ma perché l'osservazione ricorda i passi in cui Kant riconosce alla filosofia tedesca uno «spirito di fondatezza» (*Gründlichkeit*) della cui diffusione nel pensiero nazionale rende merito a Christian Wolff⁴¹.

Ancor più esattamente, il carattere tedesco è definito dalla «flemma associata all'intelletto» [*mit Verstand verbundenenes Phlegma*]⁴². Si tratta indubbiamente di un carattere marcato da una netta impermeabilità all'emotività, dote che però è benvenuta – e che, come vedremo in conclusione, maschera in realtà una virtù politica. La flemma, in quest'accezione positiva, «è il temperamento della fredda riflessione e della tenacia nel perseguire il proprio scopo, e a un tempo anche della resistenza alle difficoltà che a ciò sono connesse»; dal che segue che

ci si può attendere dal talento tedesco – che consiste nel possesso di un retto intelletto e di una ragione capace di ponderare a fondo – tutto quanto ci si può attendere da ogni altro popolo dotato della massima cultura civile, se si esclude l'ambito dell'ingegno del gusto artistico, in cui forse esso non può stare alla pari dei francesi, degli inglesi e degli italiani. – Il suo lato buono sta appunto in tutto ciò che si può eseguire con *diligenza* tenace e per cui non si richiede del *genio*; quest'ultimo del resto è anche di gran lunga meno utile della diligenza del tedesco, quando sia unita al talento di un intelletto sano⁴³.

Attrezzato con la flemma e l'intelletto che gli sono propri, il tedesco può ambire per così dire a una lenta ma decisa rimonta, che potrebbe riscattarlo dal suo provincialismo.

Questo consente, finalmente, di analizzare da vicino i luoghi dell'attribuzione ai propri connazionali, da parte di Kant, di un tratto di particolare affinità con il cosmopolitismo. Il tedesco, scrive Kant, «è l'uomo di tutti i paesi e di tutti i climi, emigra facilmente e non è appassionatamente legato alla sua patria»; ancora, i tedeschi «non hanno orgoglio nazionale [*Nationalstolz*] e – proprio in quanto cosmopoliti – non sono attaccati alla loro patria», nella quale sono tuttavia «più ospitali degli abitanti di qualsiasi altra regione»⁴⁴. Già nelle lezioni di antropologia Kant esprimeva concetti analoghi: i tedeschi non hanno «orgoglio nazionale»; sono buoni coloni e non sono mol-

⁴⁰ L'origine dell'associazione è nei *Problemata* (XXX, 1) peripatetici. Si veda il classico R. Klibansky, E. Panofsky, F. Saxl, *Saturn and Melancholy. Studies in the History of Natural Philosophy, Religion, and Art*, Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 2019, p. 15 e *passim*.

⁴¹ I. Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 59 (B XXXVI).

⁴² *Antropologia*, p. 332.

⁴³ *Antropologia*, p. 333.

⁴⁴ *Ibidem*. Si tenga presente l'importanza del «diritto di ospitalità» per Kant: esso fa sì che «parti del mondo lontane» entrino in rapporto reciproco avvicinando «sempre di più il genere umano a una costituzione cosmopolitica». I. Kant, *Per la pace perpetua*, trad. it in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Torino, Utet, 1998, p. 302.

to attaccati alla patria, «il che indica già un popolo illuminato» [*ein aufgeklärtes Volk*]⁴⁵. Se le formulazioni sono inequivocabili, tutt'altro che scontato è il senso di questa associazione tra cosmopolitismo e temperamento germanico. Per apprezzarne le diverse sfumature è utile la lettura di qualche pagina dal Kant inedito.

4. Dello spirito nazionale tedesco

Il nuovo quadro non rappresenta una novità dell'*Antropologia* del 1798, ma è anticipato da una serie di scritti precedenti, alcuni dei quali offrono la possibilità di riandare alle fonti del mutamento di prospettiva da parte di Kant. Interessante soprattutto un gruppo di *Reflexionen* al centro delle quali spicca un testo relativamente denso e complesso, intitolato «Dello spirito nazionale tedesco» [*Vom deutschen Nationalgeist*], che merita di essere letto per intero.

Poiché è un'intenzione della provvidenza che i diversi popoli non confluiscono in uno solo ma, mossi da una forza retrograda, siano in conflitto l'un con l'altro, l'orgoglio nazionale [*Nationalstolz*] e l'odio nazionale [*Nationalhaß*] sono necessari alla separazione delle nazioni. Pertanto ogni popolo ama la propria terra più di tutte le altre: e ciò vuoi per via della religione – dato che alcuni credono, come gli Ebrei o i Turchi, che tutti gli altri siano maledetti –, vuoi per via della presunzione: sia essa quella dell'intelletto, di credere che tutti gli altri siano incompetenti e ignoranti; sia quella del valore militare, di credere che tutti debbano temere il popolo cui apparteniamo; sia quella della libertà, di credere che tutti gli altri siano schiavi. I governi vedono di buon occhio questa follia. Questo è il meccanismo nell'organizzazione del mondo [*der Mechanismus in der Welteinrichtung*], che ci connette e ci separa seguendo l'istinto. La ragione, però, ci impone la legge in base alla quale, essendo gli istinti ciechi, questi governano sì l'animalità che è in noi, ma devono necessariamente essere sostituiti da massime della ragione. Pertanto, questa follia nazionalistica [*Nationalwahn*] dev'essere estirpata e il suo posto dev'essere preso da patriottismo e cosmopolitismo [*patriotism und cosmopolitism*]⁴⁶.

Kant intreccia qui la questione con i temi fondamentali della sua filosofia della storia, mostrando in modo adamantino che l'orgoglio nazionale [*Nationalstolz*] si colloca per lui dal lato diametralmente opposto del patriottismo cosmopolita [*patriotism und cosmopolitism*]. La natura o «provvidenza» assegna all'uomo la ragione e al tempo stesso dissemina di ostacoli il suo cammino storico, di modo che i raggiungimenti ottenuti non siano frutto dell'istinto ma di una scelta consapevole⁴⁷. L'uomo vuole la concordia e la natura la discordia, l'uomo la pace ed essa la guerra: ciò vale per gli individui quanto

⁴⁵ *Vorlesungen zur Anthropologie* (AA XXV 1408-1409; AA XXV, 1185).

⁴⁶ I. Kant, *Reflexion* 1353 (AA XV 590-591).

⁴⁷ Sul significato della «provvidenza» e il suo rapporto con il «meccanismo» cfr. I. Kant, *Per la pace perpetua*, cit., p. 306. Su ciò si veda G. Marini, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 172 ss. Cfr. inoltre *Antropologia*, p. 347.

per i popoli⁴⁸. Muovendosi sul filo di questa dialettica tra socievolezza e insocievolezza⁴⁹, entrambe caratteristiche dell'uomo kantiano, il testo sancisce che il conflitto tra nazioni è parte di un «meccanismo» necessario a evitare che l'umanità si fonda in un unico popolo governato da un impero planetario. A questa fase segnata da contrasti e guerre dovrà però seguire, secondo i principi kantiani, un momento diverso. Lentamente, all'istintualità si sostituirà la ragione, che imporrà infine di sradicare la «follia nazionalistica» per instaurare al suo posto il *patriottismo cosmopolita* – patriottismo, ché le nazioni devono appunto rimanere separate, ma senza contrapporsi e cooperando invece al massimo accostamento possibile all'ideale rappresentato dalla società cosmopolitica⁵⁰. Occorre non fraintendere il senso del patriottismo kantiano. Mentre il governo «paternalistico» è a suo dire la peggior forma di dispotismo, un «governo patriottico (*imperium non paternale, sed patrioticum*)» è quanto mai auspicabile in quanto «modo di pensare per cui ognuno nello Stato (non escluso il sovrano) considera il corpo comune come il grembo materno da cui ha tratto la vita e il paese come il suolo paterno sul quale è cresciuto e che deve a sua volta tramandare come un pegno prezioso»⁵¹. Esso è dunque pienamente consono alla forma repubblicana e all'ideale cosmopolitico. Così formulata, la cosa sembra comunque valere senza particolari specifiche di tempo e luogo, e soprattutto senza che sia individuato un protagonista particolare. Ma il titolo del frammento – *Vom deutschen Nationalgeist* – è assai istruttivo nell'evidenziare il ruolo storico che Kant intravede per i tedeschi, i quali con la loro indole, aperta e tenace, sono più adatti di altri popoli (inclusi francesi e inglesi che si guardano perennemente in cagnesco) a far volgere il destino dell'Europa e del mondo verso il patriottismo cosmopolita.

Le riflessioni immediatamente precedenti e seguenti a quella citata sono ricche di osservazioni che confermano questa lettura, in quanto scavano un solco tra l'orgoglio nazionale, menzionato nella prima parte della precedente citazione, e il carattere dei tedeschi. Annota Kant: «al carattere del tedesco – quantomeno fino a oggi – non si addice il mettersi a cianciare di orgoglio nazionale. Un tratto peculiare dei suoi talenti è proprio quello di non possedere un simile orgoglio; anzi, di riconoscere più facilmente dei meriti agli altri popoli, che non al proprio»⁵². Ancora: «[i] tedeschi non sono legati al suolo – scrive Kant – ma si trapiantano ovunque con facilità, sono

⁴⁸ «L'uomo vuole la concordia; ma la natura sa meglio di lui ciò che è buono per la sua specie: essa vuole la discordia»: I. Kant, *Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, trad. it. in *Scritti politici*, cit., p. 128.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 127.

⁵⁰ *Antropologia*, p. 350.

⁵¹ I. Kant, *Sopra il detto comune: «questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica»*, trad. it. in *Scritti politici*, cit., p. 255.

⁵² L'inciso «quantomeno fino a oggi» mostra forse una qualche consapevolezza, da parte di Kant, dell'emergere di tratti caratteriali di natura diversa nei connazionali.

cosmopoliti per temperamento e non odiano alcun popolo, se non tutt'al più per rappresaglia. Se è vero che non hanno molto genio, hanno abbastanza giudizio da godere dei prodotti di esso. Non sono abbagliati dalle novità, dunque danno il massimo quanto a stabilità. Sono fatti per raccogliere e unificare il buono di tutte le nazioni, e accolgono tutti con altrettanta disponibilità». Il passaggio si conclude in termini schematici ma sufficientemente allusivi: «Una confederazione di popoli [*Völkerbund*], che può divenire universale. Rousseau»⁵³.

Questo cenno finale è illuminante nel chiarire un aspetto del cosmopolitismo attribuito da Kant ai tedeschi. Nell'*Estratto del progetto di pace perpetua dell'Abate di Saint-Pierre* (1760), Rousseau affermava che il «vero sostegno del sistema europeo» è rappresentato in parte dalla diplomazia, «ma c'è un altro sostegno ancor più solido»: il *Corps Germanique*, che ergendosi imponente al centro dell'Europa funziona da baluardo a garanzia della pace sul continente in forza della sua costituzione che, «togliendogli i mezzi e la volontà di qualunque conquista, ne fa lo scoglio dei conquistatori»⁵⁴. Kant non solo conosce il testo, ma ha più volte chiarito il suo debito verso Rousseau e Saint-Pierre⁵⁵. In alcune lezioni di antropologia, poi, egli riprende specificamente la tesi rousseauiana sulla Germania:

Rousseau ha perfettamente ragione a dire che – se è valido il suggerimento dell'Abate di Saint-Pierre che possa sorgere una confederazione di popoli [*Völkerbund*] dove le liti tra nazioni possano essere risolte con procedimenti anziché con la guerra – la Germania potrebbe stare al centro di una simile istituzione. Ciò è dimostrato anche da vari esempi di liti felicemente risolte dalla dieta di Regensburg⁵⁶.

Frammentata e unita al tempo stesso, nelle idee di Rousseau riprese da Kant la Germania funziona come garanzia e modello per l'Europa futura. Ma è significativo che Kant aggiunga all'inerzia geografico-istituzionale del *Corps Germanique* quell'elemento di inerzia supplementare costituito dal carattere dei tedeschi (il *phlegma*), nel senso sopra indicato di popolo patriottico e al tempo stesso cosmopolita.

Ciò conduce da ultimo a esplorare il versante delle naturali inclinazioni politiche dei tedeschi, sulle quali Kant si diffonde ampiamente. Proprio all'altezza della definizione centrale del carattere nazionale come miscuglio di intelletto e flemma, Kant aggiungeva che il tedesco «non cavilla sull'ordine già costituito, e non ne esco-

⁵³ *Reflexion 1354* (AA XV 591). Sull'idea kantiana della federazione di popoli anche in riferimento al dibattito critico cfr. L. Caranti, *The Kantian Federation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, pp. 47-51. Si veda anche *Per la pace perpetua*, cit., p. 297.

⁵⁴ J.-J. Rousseau, *Estratto del progetto di pace perpetua dell'Abate di Saint-Pierre*, in *Scritti politici*, vol. 2, a cura di M. Garin, Bari-Roma, Laterza, 1994, pp. 318-347 (p. 328; cfr. anche pp. 341-342).

⁵⁵ Cfr. ad es. I. Kant, *Sopra il detto comune «questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica»*, cit., p. 281. Su Kant e l'abate di Saint-Pierre cfr. P. Kleingeld, *Kant and Cosmopolitanism*, cit., pp. 44-47.

⁵⁶ *Danziger Anthropologie*, foglio 123, citato nelle note editoriali in AA XV, 591.

gita da sé uno nuovo»⁵⁷. Si possono leggere in Kant numerosi passi di questa natura: «il tedesco è quello che si adegua con la massima facilità e nel modo più duraturo al governo sotto cui si trova, ed è perlopiù scevro dalla smania di novità e dalla renitenza nei confronti dell'ordinamento stabilito»⁵⁸; e ancora, egli è capace di sopportare qualche ingiustizia piuttosto che lanciarsi in «riforme arbitrarie nel governo»⁵⁹. Anche nelle colonie americane, dove si fanno apprezzare per «impegno, nettezza e parsimonia», i tedeschi vivono «tranquilli e costumati sotto l'autorità superiore»⁶⁰. Tutto ciò allude inequivocabilmente agli eventi storici del recente passato, quasi che Kant volesse assicurare che cosmopolitismo e patriottismo si declinano assieme, ma a debita distanza dalla rivoluzione, inadatta al popolo tedesco da un punto di vista temperamentale prima ancora che politico. È noto l'atteggiamento di Kant verso la Rivoluzione francese: da un lato, egli l'addita quale evento il cui verificarsi indirizza verso una visione progressiva della storia umana⁶¹; dall'altro, il filosofo non esita a definire l'esecuzione solenne di Luigi XVI (e di Carlo I) un vero e proprio «suicidio dello Stato» che «scuote di un brivido d'orrore un'anima che ha coscienza dei diritti dell'umanità»⁶².

Kant ha dunque individuato nel carattere tedesco una serie di tratti positivi che, nel lungo periodo, avrebbero potuto ritagliare un ruolo storico di primo piano per la nazione: non nella forma di un dominio politico, e in fondo neppure di un primato culturale assoluto. Il carattere – o meglio, il temperamento tedesco in quanto fondamento di un vero e proprio carattere che Kant riconosce essere ancora in via di completamento – può funzionare per così dire da innesco di un processo storico nel quale proprio l'istintualità temperamentale viene infine sostituita dalle massime della ragione. L'indole naturale germanica favorisce dunque, o si adatta più facilmente, a questa escatologia, che trova peraltro un appiglio concreto nell'auspicata collocazione degli organi centrali della federazione dei popoli [*Völkerbund*] proprio in Germania. In tutto ciò, Kant non dimentica comunque il potenziale ruolo retrogrado rappresentato dai difetti nazionali, capaci di frenare l'intero processo.

Ancora una volta, ci si può chiedere se vi sia una proiezione di natura autobiografica in questo atteggiamento: se Kant, cioè, non pensi anche alla propria opera quale possibile innesco delle trasformazioni auspiccate. Il carattere regolativo del cosmopolitismo, ideale magari irrealizzabile ma verso cui è nondimeno ragionevole e giusto tendere – secondo una flessione tipica del pensare kantiano – sembra

⁵⁷ *Antropologia*, p. 332.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Antropologia*, p. 334.

⁶⁰ *Antropologia*, p. 333.

⁶¹ I. Kant, *Se il genere umano sia in costante progresso verso il meglio*, trad. it. in *Scritti politici*, cit., p. 219.

⁶² I. Kant, *Metafisica dei costumi*, cit., pp. 152-153.

confermare questa tesi: l'ambivalenza tra il descrittivo e il normativo nel discorso kantiano spiegherebbe l'auto-attribuzione al proprio lascito intellettuale di un ruolo di questa natura. Come minimo, la presa di coscienza del carattere nazionale – pregi e difetti – da parte dei tedeschi può valere a indirizzarli «pragmaticamente» sulla buona strada.

Una questione diversa, che in questa sede lascio alla riflessione del lettore, è di determinare se Kant si sbagliasse grossolanamente sui propri connazionali, come si potrebbe pensare a partire da processi che seguirono di poco le sue formulazioni nell'*Antropologia dal punto di vista pragmatico*, ovvero se le sue idee non rivelino nel complesso un'inaspettata attualità nello scolpire il profilo di un tipo ideale che, dal nostro osservatorio, non siamo in fondo neppure obbligati ad ascrivere a un popolo in particolare.

Abstract. The land of world citizens. Kant on Germany and the Germans

Kant's remarks on his fellow countrymen are scattered over several writings, from the Pre-Critical *Observations* to his latest publications. During this period, Kant modified his ideas about the nature of the German character quite profoundly. In *Anthropology*, he finally ascribed to the Germans a «phlegmatic» and «intellectual» temperament. Firm and tenacious in the pursuit of their goals, they are exempt from strong emotional upheavals. Such an attitude, he believes, makes them uniquely open to other peoples. Disdaining any instinctive «national arrogance», the Germans are «cosmopolitan» and «enlightened». Accordingly, Kant refers to Germany as «the land of world citizens». Its citizens ideally embody both the commitment to a cosmopolitan constitution and the sense of patriotism.

Keywords: Kant, German character, Pragmatic Anthropology, Cosmopolitanism, Patriotism

Riccardo Martinelli, Università di Trieste, Dipartimento di studi umanistici, Via Lazzaretto Vecchio 8, I-34123 Trieste, martinell@units.it